

# ABBÀ LEON

*... E mi parrebbe di mancare ad un sentimento di gratitudine, se non ricordassi qui il bene che questi Missionari ci fecero in tutte le contrade da noi percorse; se non affermassi come grande l'opera loro civilizzatrice e umanitaria.*

A. CECCHI - Da Zeila alle frontiere del Caffa.

Antonio Cecchi e Giovanni Chiarini, diretti nel Caffa sotto gli auspici della Società Geografica, raggiungono, dopo stenti infiniti, il regno di Gherà. E' il 7 febbraio 1879. L'ansia li sprona; non sentono più la stanchezza, l'arsura della febbre: tra poco vedranno Abbà Léon.

Abbà Leon, senza conoscerli, è stato un padre per loro; li ha sorretti coi suoi consigli, li ha aiutati con la sua esperienza durante la lunga prigionia nel regno di Limmu. Quando, mediante il dono di un fucile e di quasi tutto il loro carico, hanno riacquistata la libertà, egli ha mandato loro uno dei suoi servi, perchè li guidasse sicuri fino a lui.

Chi può descrivere l'emozione del primo incontro? Da nove anni il Padre Leone des Avancheres non vede un europeo, e ora mentre abbraccia i due italiani, gli par di stringere a sè un lembo della Patria. Perchè nonostante il nome francese — al secolo Michele Galliet — P. Leone è profondamente italiano. E' nato nel marzo 1825 a Les Avancheres, in Tarantasia, quando la Savoia era terra italiana. E' ancora suddito fedele del Re Savoiaro, e non gli serba rancore se, per dare unità alla più grande Patria, ha sacrificato la piccola patria sua.

Da quando ha vestito l'abito di San Francesco, P. Leone non ha avuto che un sogno: l'apostolato.

E' stato fra i Galla con Monsignor Massaia; è stato alle Isole Seychelles a ridar vita a una piccola comunità cristiana, da lungo tempo abbandonata a se stessa. Poi da Aden, da Zeila, da Berbera, da Zanzibar, ha tentato di raggiungere il Caffa: sempre invano. Le autorità della costa non lo hanno lasciato partire: penetrar nell'interno significava andare incontro alla morte.

Ma il Missionario ha scoperto in sè un'anima di esploratore: riesce ad aprirsi una via per l'Abissinia; riesce a propiziarsi il feroce Negus Teodoro che, non solo gli permette di proseguire, ma lo provvede di guide, che lo accompagnino fino a Lagàmara. Così Padre Leone des Avancheres compie felicemente un viaggio che ha del meraviglioso; con pochi mezzi, con poca scorta, tra pericoli e fatiche d'ogni genere, in un paese ancora quasi ignoto.

Da Lagàmara passa a predicare il Vangelo nel Gherà, e nel Gherà rimane. Sa che è quasi prigioniero, che non lo lasceranno più partire; ma, che importa? C'è tanto bene da compiere. E per fare il bene, Padre Leone si adatta a tutto:

« Ho dovuto cambiare spesso la veste del Missionario, col camiciotto del fabbro, del falegname, del tornitore; ho fatto persino dei troni... » dice ridendo.

Ma di sè parla poco, e quando gli esploratori lo pregano di narrar loro la sua vita, abbrevia modestamente il racconto.

I selvaggi credono che Abbà Léon sia capace di tutto; e la Regina madre, che in realtà governa invece del figlio, è una donna crudele che nasconde, dietro un'apparente nobiltà di modi, le astuzie più infernali. Essa non ama il bianco; lo trova utile perchè sa fare tante cose, e per questo non vuole che lasci il suo regno; ma non è contenta ch'egli attiri a sè, con la bontà e con la dolcezza, le anime dei suoi sudditi.

Cecchi ci racconta che in Afallò, dove è la Missione: « tutto spira tranquillità e ordine; in ogni cosa si rivela il sentimento di carità del Padre ».

Ma ahimè, « dopo tanti anni di apostolato e di inenarrabili fatiche, i suoi proseliti non giungono, fra liberi e schiavi, a duecento ».

E causa di questo è l'islamismo che si è andato diffondendo fra i Galla. Le loro menti rozze trovano più comprensibile e più comoda la religione del Corano, e non arrivano a capire l'altezza sublime del Vangelo.

\* \* \*

Se guardiamo il ritratto di Padre Leone, egli ci appare giovane e forte nel rozzo saio del Cappuccino. Ben diverso lo vedranno i due esploratori: diritto, robusto ancora e sempre in moto, nonostante il tormento di un'elefantiasi al piede sinistro; ma i suoi capelli sono « perfettamente incanutiti » e bianca è la lunga barba.

« Vestiva un paio di pantaloni larghi alla coscia e stretti al malleolo, e indossava una vecchia camicia, fermata alla cintura da una più vecchia fascia di tela. Ricamate sulla camicia, a destra e a sinistra del petto, portava due croci rosse con raggi dello stesso colore, il tutto circondato da un ricamo ellittico in rosso. Copriva il capo con un enorme cappello di paglia, ch'egli diceva con assai compiacenza di possedere dalla sua giovinezza, e lo portava rivestito all'esterno da un doppio velo di colore azzurro alle tese ».

Le guerre tra lo Scioa e i Galla hanno interrotto le scarse comunicazioni che il Padre poteva avere col resto del mondo. Da tre anni non riceve alcun soccorso:

« Nel Caffa Monsignor Coccino è morto di stenti per le stesse ragioni. Durante la sua lunga malattia, il più delle volte non aveva di che ristorarsi; ed io non potevo aiutarlo perchè malato e povero come lui ».

Poveri sono anche gli esploratori, che la Regina ha spogliato del poco che era loro rimasto. Impossibile continuare il viaggio. Giovanni Chiarini si offre di ritornare allo Scioa, per comunicare di là alla Società Geografica le loro condizioni, e ottenere soccorsi. Il viaggio è pieno di terribili incognite, data la guerra accesa tra le selvagge tribù; ma non c'è altra via di salvezza.

A stento Chiarini ottiene dalla Regina il permesso di partire. Padre Leone gli dà una lettera per l'Italia: ha scritto al Presidente della Società Geografica. Ha voluto narrare la dolorosa odissea dei due esploratori; ha voluto lui, pratico ormai del paese, esporre le ragioni che impediscono loro di proseguire.

Egli potrà soccorrere i giovani con l'aiuto della sua vecchia esperienza; ma « il proverbio etiopico dice che il Negadiè (mercante o viaggiatore) viaggia con le mani, e non coi piedi ». Ci vuol denaro, molto denaro; altrimenti egli sconsiglia qualsiasi impresa.

« Scusi, signor Presidente, se un povero missionario le scrive; ma, nella mia qualità di vecchio savoiardo, non ho punto dimenticato di amare il Capo della nostra Dinastia, e ho a cuore tutto ciò che può contribuire alla sua gloria ».

Ma il 24 giugno Chiarini ritorna. Non ha potuto raggiungere lo Scioa: tra i pericoli e le fatiche ha consumato inutilmente la sua forte fibra. E' ferito da un colpo di lancia; è mortalmente demoralizzato.

« Cecchi, sono tornato al Gherà perchè ti voglio bene, e perchè è mio dovere di dividere con te rischi e pericoli: ma ho il presentimento di finir qui la vita ».

La guerra che divampa tra i Galla minaccia anche il Gherà. Ras Adal, signore del Goggiam si avvanza verso i suoi confini. Chi lo ha chiamato? I sospetti della Regina cadono subito sui bianchi: il recente viaggio di uno di essi; un messo venuto da Fin-Finni per Abbà Leon. Certo Abbà Leon è il più colpevole; ma non si può punirlo apertamente: i suoi amici lo difenderebbero coi fucili. Lo chiama al « Maserà » (recinto) reale, gli parla affabilmente e gli offre una coppa di idromele. Con l'ingenua fiducia degli innocenti Padre Leone beve. Beve la morte.

Appena ritornato alla sua capanna, fortissimi dolori lo assalgono, accompagnati da vomito e da dissenteria. Le cure amorose dei due esploratori non riescono che a prolungargli l'agonia.

E' notte alta; una burrasca si è scatenata.

Assistito da due preti indigeni, « in un angolo della capanna illuminata debolmente dalla vacillante fiamma di uno straccio immerso nel grasso, giaceva per terra, su d'una misera stuoia, il venerando vecchio, col capo posato sopra un sacchetto di paglia, poveramente coperto da una logora camicia di stoffa del paese ».

« Nudo su la terra sola » come San Francesco; ma per lui non c'è Madonna Jacopa de' Settesoli. Invano Cecchi ha pregato la Regina di concedergli un po' di carne e di miele, per ristorare il morente. Non ha ottenuto che una crudele risposta:

« Un tristo come Abbà Leon, è meglio che muoia ».

Questa la ricompensa di una vita spesa tutta per gli altri; la riconoscenza di tanto bene.

Il 2 agosto padre Leone muore. Due mesi dopo Giovanni Chiarini lo segue; solo Antonio Cecchi riesce, come per un miracolo, a ritornare in patria. Cadrà qualche anno più tardi, vittima della barbarie etiopica.

Nel 1882 Augusto Franzoi raggiunge il Gherà, e riporta in Italia i resti del Chiarini.

Abbà Leon rimase presso la sua piccola Chiesa, tra la gente che fu per tanti anni oggetto delle sue cure.

Nel 1927 Emilio Cerulli, visitando Afallò, trovò ancora intatta la sua tomba, e vi spiegò la fiammeggiante bandiera italiana. Essa veglia ora il sonno del figlio, e dice ai barbari che la Gran Madre lontana non dimentica.